

## Il Duca e il Teatro

**Non v'è palermitano che ammirando il Teatro Massimo o il Politeama non vada con il pensiero ai due Basile, Giovan Battista ed Ernesto, padre e figlio, o a Giuseppe Damiani Almeyda. Il più informato si spinge tutt'al più a ricordare il sindaco Di Rudinì, che nel 1864 ebbe la ventura di firmare il bando di concorso per il prestigioso "teatro di musica e balli". Ma a nessuno verrà certamente in mente il nome di Giulio Benso, Duca della Verdura, un Carneade della toponomastica cittadina, di cui nell'anno appena trascorso ricorreva il centenario della morte (1904).**

Eppure se noi oggi abbiamo questi due splendidi teatri lo dobbiamo in gran parte a questo pressoché sconosciuto uomo politico più volte amministratore della città, che esprimeva la sintesi fra le due componenti che formavano la società della Palermo risorgimentale, essendo aristocratico per nascita e borghese e liberale per mentalità e comportamento. Amico e seguace di Francesco Crispi, fu uno dei protagonisti di rilievo della vita politica palermitana dell'Ottocento al punto tale che Garibaldi durante la sua Dittatura lo scelse per reggere le sorti dell'amministrazione civica, mantenendo ancora il titolo di Pretore, ed in tale veste, dopo la liberazione di Palermo dalle truppe borboniche si dovette occupare della ricostruzione della città nominando un'apposita commissione di architetti (di cui faceva parte anche il Basile) "per formare il progetto generale di una nuova pianta della città". Nella lettera d'incarico egli, tuttavia, non si limitava ad indicare per linee generali i compiti ai quali i tecnici dovevano attendere, ma esprimeva nel dettaglio le sue idee che vedevano Palermo una metropoli crescere al pari "delle migliori città d'Europa", che



peraltro lui ben conosceva, anche perché costretto per motivi politici a soggiornare all'estero. L'aristocratico Pretore garibaldino, pertanto, non dimentico che la città era stata capitale di un regno e sede vicereale, intendeva rinnovare l'urbanistica cittadina innestando nello storico tessuto quegli elementi di modernità che avrebbero caratterizzato il nuovo corso politico "arrecando a questa bella Capitale tutti quei miglioramenti che possono renderla vieppiù grande e civile e adattata ai bisogni di un secolo di progresso". Ed in questo "vasto piano di riforme ed ingrandimento" dovevano pure essere previsti "due grandi teatri, uno dei quali diurno", suggerimento prontamente recepito dalla commissione che negli elaborati tecnici inseriva i due teatri, uno di "musica e balli" e l'altro "olimpico". Ma per gli avvenimenti amministrativi che interessarono quell'ultimo scorcio di anno 1860 gli elaborati poterono essere presi in esame dal Consiglio Comunale solo nell'autunno del 1861, Sindaco Salesio Balsano, che fra gli altri provvedimenti ritenuti di interesse primario per la città non mancò di inserire pure la costruzione di un teatro "massimo di musica e balli", da costruirsi nell'area occupata dal monastero delle Stimmate, evidentemente frutto di accordi politici ai quali non doveva certamente essere estraneo il Verdura, sostenitore del grandioso progetto urbanistico.

Il Duca, peraltro, nel prosieguo doveva essere ancora protagonista nelle vicende del teatro "massimo" (la realizzazione del circo diurno, o Politeama, come si sa, sarebbe stato affidata nel 1863 al Damiani Almeyda), giacché lo vediamo nel 1864 a capo della commissione consiliare che doveva esaminare lo schema del bando per il concorso internazionale e riferire al Consiglio, commissione voluta dall'allora giovanissimo Sindaco Antonio di Rudinì che opportunamente affidava al più esperto e



navigato uomo politico la gestione di un provvedimento mirante alla realizzazione di un'opera non da tutti condivisa, sia per il prevedibile gravoso impegno finanziario, sia per il preannunziato abbattimento delle Stimmate. Ed il Verdura nella circostanza mettendo in gioco tutto il suo prestigio nel presentare le conclusioni della commissione con abile oratoria dimostrava non solo la "necessità" di un teatro per una città come Palermo "tra le più cospicue del Regno", ma anche che non esisteva in tutto il territorio comunale altro luogo più adatto per la sua erezione. Anzi sarebbe stato necessario espropriare pure l'area occupata dalla chiesa di San Giuliano, la quale avrebbe contribuito non solo a rendere "sufficiente il suolo per l'ampiezza del teatro, (ma lasciava) ancora uno spazio davanti per la convenienza di una piazza ed altri spazi ai fianchi ed a tergo che lo renderanno isolato". Né tralasciava, da furbo politico, di lanciare messaggi, allo scopo di ampliare la forbice dell'opinione pubblica in favore della programmata opera, anche agli imprenditori edili (e, conseguentemente, ai ceti meno abbienti che avrebbero presumibilmente trovato lavoro) osservando che "il teatro in tal modo collocato avrà il suo prospetto principale rivolto alla via Macqueda, che è una delle primarie della città, e la sua posizione, mentre non è sconveniente in rapporto all'antica

Palermo, sarà opportunissima all'ingrandimento del paese che oggi tende gradatamente verso quelle contrade", prefigurando una espansione della città verso settentrione, sulla scia della direttrice peraltro già segnata nel 1778 dal Pretore Regalmici. Un grande teatro, quindi, che non solo avrebbe soddisfatto i melomani (la nuova produzione operistica esigeva maggiori spazi per orchestrali, cori, comparse e figuranti) e gli alti ceti, giacché con la sua grandiosità sarebbe stato un "monumento alla rappresentatività" (la seconda fila dei palchi del Massimo diverrà la vetrina più prestigiosa e quindi la più contesa fra gli abbonati, giacché la gattopardite – lo snobismo fine a se stesso – avrebbe contagiato anche la grossa borghesia), ma che avrebbe avuto anche benefici effetti sull'economia cittadina e nel sociale. Proponeva quindi di espropriare per pubblica utilità oltre i due conventi anche tutte le case che ricadevano nell'area interessata per evitare che il "suntuoso edificio" rimanesse circondato da "tuguri miseri, luride abitazioni e case tagliate a sghembo". Qui l'illustre uomo politico, certamente liberale, ma pur sempre aristocratico, provava giustamente disgusto estetico all'idea di quei miseri tuguri, ma certamente non si poneva il problema di chi quei tuguri abitava!

Contrariamente poi a quanto prudentemente sostenuto in precedenza dal Sindaco Di Rudini, il quale nel presentare in Consiglio la bozza del concorso giustificava l'iniziativa dell'Amministrazione con l'opportunità di predisporre gli atti in attesa del necessario finanziamento, il Duca, forte della sua autorità e del suo prestigio, affrontava anche senza indugi il problema della spesa. E per superare eventuali titubanze che potessero sorgere da parte di qualche consigliere, da una parte puntò a risuscitare antiche rivalità municipalistiche, ricordando che Messina aveva già un teatro, che era costato, ai tempi quando "i bisogni dell'arte ed i raffinamenti della civiltà erano impari ai presenti", ben un milione e duecento mila lire, mentre d'altra parte evidenziò che non poteva non sembrare ragionevole che una città di duecentomila anime, come Palermo, avesse diritto a quel massimo decoro, indizio di civiltà e di progresso. Stimolò, infine, l'orgoglio del Consiglio Comunale invitandolo ad "uscire dal dominio dei progetti" passando alle



realizzazioni, stanziando nel proprio bilancio un fondo (che lui limitava a sole 2.500.000 lire, somma, come sappiamo, dimostratasi assolutamente insufficiente) destinato al teatro, proposta che fece puntualmente inserire nel provvedimento che approvava “il piano d’arte per la costruzione del teatro e regolarizzazione dei dintorni”. L’atto trovò consenso unanime né alcun consigliere ebbe scrupolo di ricordare che già nel 1863 si erano iniziate pratiche per la costruzione di un altro teatro - quel teatro diurno politeama, anch’esso voluto dal duca della Verdura - né di chiedere a qual punto fossero i provvedimenti di risanamento igienico ed ambientale o gli altri interventi urbanistici, anch’essi previsti nel “grandioso” progetto di riforme.

Ma l’ombra del Duca sembra si sia allungata anche nelle successive fasi del concorso se nelle sue memorie G. Damiani Almeida lo considera partecipe dell’intrigo, “imperante massoneria”, ai suoi danni per far vincere il concorso al Basile “che non sapeva disegnare e meno comporre architettura”.

Tuttavia l’intervento del Benso doveva ancora una volta risultare decisivo per superare l’*impasse* nella quale l’Amministrazione si era cacciata nel 1882 con la revoca dell’incarico al Basile quale direttore dei lavori e con la rescissione unilaterale del contratto con la ditta appaltatrice Rutelli, cui faceva seguito una interminabile controversia che sembrava non avesse soluzione. Infatti nel 1889, nel corso della sua seconda sindacatura (1887-1890) e dopo oltre sette anni dall’interruzione della costruzione, con una tipica “zampata”

gattopardesca per rimettere in moto il cantiere concluderà, con una decisione che più tardi (1900) sarà semplicemente “deplorata” dalla Commissione d’inchiesta (in fondo gli stessi commissari erano convinti che solo una spada “gordiana” poteva risolvere quella intricata “quistione”), una transazione con la ditta appaltatrice e, quindi, successivamente indurrà il Consiglio comunale a riaffidare a G. B. Filippo Basile, superando le aspre polemiche che avevano caratterizzato la sua precedente gestione, l’incarico della direzione dei lavori che manterrà fino alla sua morte avvenuta nel 1891. Certo il duca della Verdura fu un personaggio complesso e sotto certi aspetti forse discutibile, ma indubbiamente capace, coraggioso e concreto. Uomo colto, negli ultimi anni della sua vita fu anche presidente della Società Siciliana per la Storia Patria e, ai miei occhi, ha un grande merito: quello di avere prima promosso nella qualità di Sindaco la pubblicazione dei più antichi atti medievali che si conservano nell’Archivio Storico del Comune, a cura dell’allora direttore Fedele Pollaci Nuccio, e successivamente, uscito di carica, per le difficoltà finanziarie dell’Amministrazione fatto stampare a proprie spese nel 1892 il primo, ed unico, volume della programmata collana. Insomma fu anche l’ultimo mecenate. La collana, come si sa, poté essere ripresa da me con l’aiuto dei Proff. F. Giunta e R. Giuffrida solo nel 1982 in occasione delle celebrazioni del VII centenario del Vespro siciliano e, intitolata *Acta curie felicitatis urbis Panormi*, continua tuttora le sue preziose edizioni. [1]